



Neuhau, il gigante tedesco, è a terra. Franco Cavicchi è campione d'Europa. In alto: anche il massimo ligure, Mino Bozanno, s'inchina di fronte allo scatenato bolognese.



Fu uno dei personaggi più discussi del ring

Cavicchi: così 20 anni fa persi titolo e Patterson

Allo stadio comunale di Bologna, gremito di tifosi, al 13° round, Checchio s'inginocchiò davanti allo svedese Johansson che divenne « europeo » e poté incontrare l'americano - « La boxe è bella da vedere, ma per chi la pratica è dura e pericolosa »

DALL'INVIATO

PIEVE DI CENTO — Siamo andati a trovare Francesco Cavicchi. Lo ricordate certamente. Fu campione d'Italia e d'Europa: una collina di muscoli, una tecnica scarna, mani potenti con un jab sinistro demolitore, ma anche un pugile fra i più concentrati e discorsi del dopoguerra. Il suo nome richiamava folle enormi, le prime immenses platee per la boxe italiana gli appartengono e lui le entusiasma o le deluse con la medesima facilità. Nella boxe, comunque, un notevole « personaggio ».

Ma cos'era: morale frazista? Lui dice di no: « Solo, vede, quando andai in palestra per la prima volta ero già abituato a riflettere con la mia testa, a vedere le cose con i miei occhi, a misurare con le mie opinioni. Avevo vent'anni, non ero il ragazzino non ancora maturo che imparava a ragionare con le idee che gli incuteva l'ingegnere. Le cose inutili già allora non mi andavano. Neanche fare a pugni, se altri lo aveva deciso e io non ne avevo voglia, o se non avevo soluzioni ».

Siamo andati a fargli visita pochi giorni fa. La nebbia carogna della Val Padana aveva concesso una tregua, e orientati in centro ci siamo trovati un suo conoscente, probabilmente un suo antico tifoso — « Prenda in direzione di Galliera, vada avanti per cinquecento metri poi giri a destra; ancora duecento metri e troverà una strada in terra battuta e girerà a sinistra quella c'è la casa di Cavicchi, non può sbagliare » — non ci era stato difficile arrivare puntuali all'appuntamento.

Esordio fra i dilettanti

« Già, perché? Ero andato a lavorare a Bologna, nel '48. Abitavo già in questa casa e facevo il pendolare, però in bicicletta. Da casa mia a Bologna ci sono trentadue chilometri. Facevo il cementista nei pressi di Porta Santo Stefano. Si era d'estate e io me ne stavo a torso nudo. Non avevo un filo di grasso. I miei datori di lavoro dissero che tenevo un fisico da pugile, e lo dissero a Bruno Amaduzzi, che abitava da quelle parti e che già s'interessava di boxe. Io, invece, di pugilato non sapevo assolutamente nulla. Mal visto un match. Però mi incitavano a andarci in palestra, alla Sempre avanti ».

« E così nacque un pugile... ».

« No, no. Era un sabato, andai per provare, ma quan-

do Leone Blasi, dopo avermi squadernato per bene, mi chiese se volevo fare il pugile, dissi secco di no. Lui insistette, mi imbottì e allora gli promisi che ci avrei pensato sopra. Il lunedì fermai la bicicletta e tornai a Bologna, in palestra. Volevo sapere, conoscere, scoprire... ».

« E furono subito cazzotti? ».

« Non subito. Prima la ginnastica, la corda, il sacco, tutta la trafilla, ma dove gli altri facevano, io andavo via che era un piacere. Con il lavoro che facevo ero già allenato naturalmente. Però avevo vent'anni e non potevo esordire fra i novizi, così debuttai fra i dilettanti un anno dopo. Fu a Massa Carrara, contro un certo Bartoloni, un bestione. Vinsi, e poco dopo lo ribattei a Bologna ».

« Per Cavicchi pugile era finalmente arrivata la volta buona! ».

« Beh, la boxe mi piacque e la presi sul serio. Non pensavo ancora alle prospettive di buoni guadagni. Questo avvenne solo in seguito, nel '52, dopo che avevo sostenuto una novantina di combattimenti da dilettante, vinto per due volte il titolo dei massimi e indovino in sei o sette occasioni la maglia azzurra. Era giunto il momento di tentare e, per me, iniziò un periodo di belle soddisfazioni. Nei primi 43 incontri da professionista, se escluso un match perso per squalifica contro un tedesco che poi batti per KO a Milano, non venni mai sconfitto ».

« Ebbene, potrà sembrare strano, ma mentre Cavicchi ci parla della sua carriera,

19 incontri in un anno

« Guardi il mio record: dal marzo del 1954 all'aprile del 1955 mi hanno fatto sostenere diciannove incontri. In un anno diciannove incontri da professionista! Gli organizzatori, e gli altri che gli giravano attorno, non erano previdenti e calciatori come sarebbero ora. Adesso sarei una pedina molto valida, da manovrare con estremo senso della misura. Allora ero ingenuo, un limone da spremere ». Vuole un esempio? Il 21 luglio 1956, a Bologna, difesi il titolo europeo contro Neuhau, mettendolo fuori combattimento all'undicesima ripresa. In agosto mi fecero combattere a Rimini contro

un tedesco. Vinsi, ma quando tornai a casa avevo la nausea della boxe. Volevo riparami, recuperare. Nientel'avevano programmato un mio match, titolo in palio, contro lo svedese Ingemar Johansson, in settembre, sempre allo stadio comunale di Bologna e dovetti accettare di battermi. Incominciai bene, accumulai un forte vantaggio, stavo vincendo alla grande. All'angolo mi movitino che Johansson non ne poteva più, invece ero colto io. Sentivo le energie andarsene e alla tredicesima ripresa, svuotato, mi lasciai andare su un ginocchio. Così ». e si alza spostando una sedia per mettere un ginocchio sul pavimento. Siamo nel sottito di casa sua, siamo discorrendo da un paio d'ore, e Cavicchi ripete sorridendo un gesto che migliaia e migliaia di sportivi bolognesi ricordano d'aver gli visto fare, increduli, più di vent'anni fa, sul ring al centro dello stadio comunale.

« L'arbitro mi contò e io persi il titolo ».

« Già, e Johansson, che era già rassegnato alla sconfitta, in regia si trovò via libera per incontrare o battere, nel 1959, il negro Floyd Patterson, togliendogli le corone mondiali ».

Una grossa occasione mancata. Purtroppo è così. Ma per Cavicchi, cinquantenne, sposato, due figli, agricoltore, proprietario di un appezzamento di una dozzina di ettari di buona terra e di quel che occorre per lavorare e ricavare ottimi risultati, bietole, grano, patate, granturco, il rammarico è sbiadito dal tempo. Cavicchi, alla boxe, è stato e dalla boxe ha avuto, ma a quegli anni di combattimento a pagamento non ritorna con nostalgia. Dal vecchio ambiente si è distaccato, giudica il pugilato senza entusiasmo.

« Diranno che spunto nel pugilato non c'è, ma oggi come oggi non ritengo il pugilato uno sport di cultura. Meglio il tennis, l'atletica, lo schiacciato, il calcio. Qui, se va male, arrivi ultimo, ma nella boxe chi arriva ultimo prende più botte. Torressi indietro, non rifarei il mio, e non avrei piacere che lo facesse mio figlio. Tenerli di realizzare in un altro sport. Diciamo l'atletica: lancio del peso, o del disco, o di qualcosa altro ».

« Cavicchi, negli ultimi tempi il pugilato è stato messo in discussione. Qui, se Lei che ne pensa? Non crede ci sia un correttivo, una possibilità di renderlo meno pericoloso ».

« No, nella boxe non c'è via di mezzo. La gente paga e vuol vedere un determinato spettacolo. La gente non può avere pietà, vuole il rischio, il K.O. Ricordo ex pugili che venivano a trovarmi negli spogliatoi del mio paese, o in palestra, e il solo vederli mi scariava, mi toglieva il sonno. La boxe lascia il cuore, preserva il fisico, pugnare più male che paura, sarebbe da incoscienti pensare il contrario. La paura non mi fa dormire, mi fa sempre riflettuto, ma se non ti aggrappi subito a qualcosa a qualche interesse, agli altri, puoi usarlo meglio. Dal lato umano ottieni troppo poco e ci sono aspetti di cui non l'accorgi o che non vedi. Il pugilato, forse la boxe è bella da vedere: per chi la fa è dura, pericolosa ».

Giordano Marzola



Uno sport centenario che si vuole espandere



Nella foto in alto: il gioco del pallone a bracciale a Napoli, in un'incisione inglese del 1600. Sotto: il moderno sferristerio di Cuneo.

Il pallone elastico conquista la città

Si gioca già a Cuneo, Imperia, Alba e anche Torino - Sono 114 le società affiliate alla FIPE, duemila i praticanti, tutti nel Settentrione

TORINO — Nel 1970 il gioco del pallone elastico ha compiuto cento anni. L'anniversario è stato festeggiato in modo solenne, con una serie di manifestazioni: concerti, sfilate, mostre fotografiche, premi giornalisti e gare di poesia dialettale. C'è stato persino un concorso canoro. Le iniziative hanno interessato la ampia zona in cui questo sport ha radici ancorate nella più schietta tradizione popolare: dalle Langhe all'Asigliano, da Cuneo all'Albese, da Torino all'Acquese, dall'entroterra ligure alla Riviera di ponente. Malgrado la celebrazione ufficiale, i giocatori impegnati nell'ammertare che questo gioco, tipicamente italiano, si ricollega a tradizioni ancora più lontane. È il diretto successore del gioco del bracciale (una guaina in legno irta di spuntoni che i giocatori impugnano per colpire la palla). La successione avvenne quando si iniziò a produrre palle elastiche, che sostituirono quelle di caucci, utilizzate per il bracciale.

Giochi di antiche tradizioni, dunque, il pallone elastico si ricollega alle sfide pesane, agli scontri in piazza, davanti alla chiesa, all'ombra del castello, in occasione delle feste patronali, molte volte a cornice di prolungati banchetti ed abbondanti medietà. « Barbera », « dolcetto », oppure, « barolo », a seconda delle località sede di gara), ma anche sport moderno che riesce, in molte occasioni, a contenere la concorrenza spietata degli altri sport medietà, ma anche quella del calcio.

Per verificare la vitalità del pallone elastico basta scambiare quattro chiacchiere con il comm. Francesco Dezani che da 28 anni, ininterrottamente, è il segretario generale della FIPE (Federazione Italiana pallone elastico). Contemporaneamente al centenario del gioco si è celebrato anche il cinquantenario dell'organizzazione federale.

La FIPE si è data una struttura organizzativa abbastanza funzionale, ma, molte volte, la sua politica, non viene compresa dalla base, dalle società affiliate. Ad esempio, anche la proposta di portare da 9 a 12 le squadre del campionato di serie A che dovranno giocare in due gironi, con una finale che dovrebbe scegliere il vincitore del campionato, è stata accolta con scetticismo per la qualificazione, ha creato, in queste ultime settimane, non poco risentimento. « Bisogna sempre ricordare che a vedere ogni questione da una angolazione troppo limitata ».

Oltre che nella serie A, l'attività del pallone elastico si articola nella serie B (10 squadre), la promozione (24 squadre in 3 gironi), giovanile (16 squadre in 2 gironi), juniores (8 squadre in un girone), oltre a circa 80 formazioni di consociati. Le società affiliate alla FIPE sono 114 e i giocatori cartellini oltre duemila. Il pallone elastico, a differenza del tamburello, ha già raggiunto la città. Si gioca,



Massimo Berruti, di Canelli, campione d'Italia '78.

Infatti, a Cuneo, Imperia, Alba ed anche a Torino. Si cerca di allargare le non di influenza (sono in programma incontri anche a Genova) ma a questo punto sorge il problema dei giocatori perché non è certamente possibile — come ci dice lo stesso Dezani — interessare una scuola città, un vasto pubblico, con giocatori di livello medio. Ci vuole « il campione ». Ma di campioni ce ne sono pochi, almeno per il momento. Di qui la persistente azione della FIPE verso i giovani con quattro centri di coordinamento giovanile, frequentati da oltre 300 ragazzi dagli 8 ai 14 anni. Dopo i Giochi della gioventù che si svolgono da diversi anni, ora il pallone elastico entrerà nelle scuole e potrà essere giocato in palestra, in un normale campo da pallacanestro con una palla speciale, più leggera.

C'è bisogno di fuoriclasse

Come sempre, il pallone elastico, ha bisogno di campioni di tutti i tempi; il titolo nulla toglie a colui che non dato, in ogni epoca, prestigliato al gioco. Sono loro che richiamano gli appassionati senza, naturalmente, scordare, che è sempre la larga partecipazione di gioco che dà la possibilità ai campioni di emergere, di diventare dei personaggi. Come quando Augusto Coppi e Bartali con Eddy Merckx, meno ancora si possono confrontare Manzo e Bertola. Quando Berruti venne al pallone elastico, con il suo aspetto gentile e distinto qualcuno lo individuò come il personaggio destinato a rompere la tradizione e rurale di questo gioco nel quale forza fisica e resistenza alla fatica hanno sempre avuto notevole im-

portanza. Questo giovane dalle belle maniere ha così ricercato, con Bertola, quel dualismo che costituisce un ingrediente formidabile nella attitudine sportiva. Bertola ha portato lo scudetto negli anni '65, '66, '67, '69, '70, '71, '72, '75 e '77; Berruti: '73, '74, '76, '78. Nel scorso anno Berruti è stato colpito da una trombata al braccio, pareva finita per lui; invece, quest'anno, ha portato lo scudetto alla V allebormida di Monastero.

Il campo di pallone elastico ha una lunghezza dagli 80 ai 100 metri ed una larghezza dai 14 ai 18. Normalmente è dotato di un muro o di una rete metallica di appoggio che rende più spettacolare il palleggio. Il terreno di gioco è diviso a metà da una riga che deve essere superata nella battaglia della « caccia », che è alla base del gioco. La « caccia » è segnata nel punto in cui i giocatori della squadra che si trova in rimessa falliscono il colpo. Stabilezze due « cacce » le squadre cambiano campo per cogliersi i punti.

Ora il mondo del pallone elastico s'è fatto più serio. Ha compiuto un notevole salto di qualità. A conferma di ciò è anche il discorso internazionale, che va a diventare generazione di contadini anche con sfide strazianti. Nel mondo del pallone elastico hanno avuto parte importante le « traversate », le scommesse. Vennero anche organizzate, in tempo; ora sono proibite. La mentalità tramontata dai vecchi seguaci di questo gioco, non può mettere in discussione, anche se la partita anche cavallo e calesse, fa sì che, ancor oggi, sia pure clandestinamente, le traversate accadano di mano in mano, soprattutto per dimostrare la incondizionata fiducia verso un campione.

Ora il mondo del pallone elastico s'è fatto più serio. Ha compiuto un notevole salto di qualità. A conferma di ciò è anche il discorso internazionale, che va a diventare generazione di contadini anche con sfide strazianti. Nel mondo del pallone elastico hanno avuto parte importante le « traversate », le scommesse. Vennero anche organizzate, in tempo; ora sono proibite. La mentalità tramontata dai vecchi seguaci di questo gioco, non può mettere in discussione, anche se la partita anche cavallo e calesse, fa sì che, ancor oggi, sia pure clandestinamente, le traversate accadano di mano in mano, soprattutto per dimostrare la incondizionata fiducia verso un campione.

Il 1979 si preannuncia dunque un anno importante per questo sport, anche perché, sulle spalle dei due « big », basano i giovani. Dezani, con un entusiasmo di chi ha dato tutto per questo sport, ha accennato i nomi: Piero e Dabbecco di Imperia, Rigo di Alba, Aschero di Torino, Desio di Andora, Paoletti, tutti dai 15 ai 18 anni. Con questi campioni di domani e con quelli che le « scuole » di Alba, Cuneo, Imperia, Torino sapranno ancora forgiare, il pallone elastico potrà certamente contare su un suo effettivo rilancio, anche al di là delle sue tradizioni in cui si pratica.

Luigi Bottero

Convegno PCI sul tempo libero

Sport e scuola: i compiti degli educatori

In aumento, nel settore, la presenza delle strutture pubbliche I doveri degli Enti locali



Un signore si presenta al Centro sportivo Saini, al Parco Forlani di Milano, e pratica un po' di sport. Alla fine chiede di fare la doccia: il custode lo scruta perplessamente e dice che bisogna parlarne al direttore. Ma anche il direttore lo osserva perplessamente e poi, a sinistra, una signora se tutti facessero come lei qui sarebbe pieno di gente ». L'aneddoto, meno fantapolitico di quel che appare a prima vista, si inquadra perfettamente nel problema degli impianti che travaglia grandi città come Milano.

Infatti è vero che ci sono pochi impianti ma se intanto si riuscisse a far funzionare quelli esistenti si avrebbero già più alte e meglio organizzate frequenze. Il convegno sul tempo libero organizzato dalla Federazione milanese del nostro partito ha ragionato attorno a questi problemi e, in un precedente servizio, abbiamo reso conto del lavoro della commissione

incaricata di lavorare sul vasto e delicatissimo tema degli impianti. La relazione introduttiva del compagno Gianni Baglioni invitava a capire il perché della caduta di certe tendenze del tempo libero di partecipazione e dell'impegno. L'architetto Virgilio Vecelloni, nel fare la storia del tempo libero, ha dato — in una certa misura — la spiegazione del fenomeno.

Dice Vecelloni: « Una linea di tendenza che certamente non si può ancora considerare vincente, è la generale richiesta di spostamento — per il nostro Paese — dal settore dei consumi privati a quello dei consumi pubblici. Ciò è stato sottolineato con sempre maggior forza dopo la crisi, paralizzata a quella economica generale, della ipotesi della « città dei consumi » (che erano, appunto, sostanzialmente privati). In effetti la generale richiesta è sì indirizzata al consumo sportivo organizzato dai po-

nell'applicare correttamente la legge 382/618. E non solo la legge: soprattutto lo spirito della legge. Che significa educazione, momenti di aggregazione, pratica sportiva sana e limpida e organizzata.

Nella relazione del professor Giampaolo Fabris si legge che « il tempo libero di fondo per cui l'attenzione è stata prevalentemente rivolta ad altre sfere esternali considerate più importanti. Come il lavoro, la famiglia, la politica nella sua accezione più tradizionale, l'educazione, la cultura e via dicendo ». E ancora: « ... e si tratta invece non certo di creare, con il tempo libero, una concezione oppostiva al lavoro — semmai nei confronti della sua espressione — ma di allentare e in cui maggiore è lo sfruttamento — né una visione schizofrenica della città privilegiando su tutto il tempo libero, né il negare di un uomo ludens come nuovo soggetto storico, né il riconoscimento di un tempo libero su autonomia, una sua valenza politica, una grande importanza, e un fine della realizzazione dell'individuo ».

Proprio così. Lo sport, importante componente del tempo libero e della cultura, non può essere considerato adoperato per dannose contrapposizioni. Ma il rischio è presente: se non controposizioni già esistono e marginamenti e chiusure.

Come ovviarli? Facendo sì che la scuola realizzi il proprio compito di educazione sportiva non funziona come dovrebbe? E se il quartiere non ha attrezzature organizzate, che cosa fanno i genitori? A chi si appoggiano? Alla domanda dovrà rispondere ora l'Ente locale

Remo Musumeci